

I disoccupati alle porte del Comune

Tutti in fila all'iniziativa di Unindustria, Confartigianato e Legacoop insieme a Palazzo d'Accursio e sindacati Un migliaio di persone. Distribuiti anche buoni pasto e voucher tra rifugiati, stranieri e senza lavoro di ogni età

“Sono anziana, so che è difficile, ma devo provarci lo stesso perché ne ho bisogno”

LA CODA L'afflusso ieri a Palazzo d'Accursio per l'iniziativa a sostegno dell'occupazione

Enrico Miele

«LA mia età è quella che è. Le ambizioni non ci sono più, ma debbo provarci lo stesso, perché ho bisogno di lavorare. Speriamo di ricavare, da qui, qualcosa di buono». Fra le tante porte cui ha bussato in questi mesi, alla ricerca, vana, di un impiego, mancava alla signora Alessandra Palazzo d'Accursio. Ieri ha rotto anche questo tabù. E come lei, un migliaio di cittadini sono rimasti ore in fila nel cortile comunale per lasciare il curriculum nelle mani dei “selezionatori”. Travestendo per un giorno il Comune, e la sua sala del Dentone, nel più grande ufficio di collocamento della città.

Oggi ci sarà il bis di *Luci sulla comunità*. Iniziativa inedita – messa in piedi da Unindustria, Confartigianato e Legacoop, con l'aiuto di Comune e sindacati – per mappare le competenze dei senza lavoro. E lanciare una gara di solidarietà tra seimila imprese associate per ricollocare parte dei disoccupati che si sono registrati alla due giorni (dove ricevono anche buoni pasto e voucher per corsi di formazione). L'idea, in tempo di crisi, ha fatto il “botto”, mostrando quando sia alta la fame di lavoro.

Fin dal mattino, la speranza di sostenere un colloquio richiama nel cortile una fila chilometrica: neolaureati ed ex manovali, mamme giovanissime, bolognesi over 60 e profughi che un impiego non l'hanno mai avuto. Maria prima gestiva una bigiotteria e ha lavorato al negozio Kartell in centro: «Poi mia figlia si è ammalata, ho dovuto lasciare il lavoro e speso tutto quello che avevo per curarla. Ora sono al verde». Avanza un passettino alla volta verso la sala colloqui, allestita all'interno, si dice disposta ad accettare di tutto, ma ha poche speranze: «Sono qui solo per fare statistica. È un po' come quando ci si iscrive ai centri per l'impiego. Se si è disperati si prova di tutto».

In attesa di entrare, molti si guardano attorno. Quasi a scrutare i volti di chi un lavoro, come loro, oggi non ce l'ha più. Stringono nelle mani il loro curriculum e non nascondono la rabbia: John, ex meccanico, arrivato alla soglia dei 41 anni, spera di trovare il suo primo impiego italiano. Da quando ha lasciato la Libia, spaventato dalla guerra civile, non è quasi mai successo: «Vivo qui come rifugiato dal 2011, ma non c'è lavoro e per i me i servizi sociali non fanno nulla» racconta, avvolto in una felpa rossoblù. Qualcosa, a tratti, l'ha trovato: «Sempre in nero, come operario nei cantieri». L'unico contratto «in bianco», dice lui, all'Atahotel, «è durato due settimane. Ora qui ci provo e speriamo vada bene, perché non voglio lasciare Bologna».

C'è chi si fa coraggio grazie ai genitori: Najla (padre), ex saldatore, e Fusi (figlia) vengono assieme dal Marocco e condividono la mancanza di un impiego. Non hanno voglia di parlare, sperano solo in una chiamata. Isiddik, invece, frequenta il Fermi: «Sto perdendo di vista l'importanza dello studio e mi piacerebbe trovare un lavoretto la prossima estate. Il mio sogno è fare il pizzaiolo». Al suo fianco Otilia, originaria della Romania, resta pessimista: «Non lavoro da mesi, l'ultima volta ho fatto la cassiera di un supermercato e poi più nulla. E da allora sto su Internet a cercare. Invano ». Alcuni come Alice, 22 anni, fresca di laurea in Scienze della Comunicazione, parlano di sogni andati in frantumi: «Vorrei lavorare nel marketing, ma nei centri per l'impiego non ci sono mai impieghi del genere».